

07062022 *A Venezia, con Rosanna mia, per visita alla 59^a Esposizione Internazionale d'Arte*

Ora e qui, per me, celebrazione di cinquanta anni dal primo approccio alla Biennale d'Arte. Da quell'ormai lontanissimo approccio iniziale, se la memoria non mi inganna, mai ho saltato un appuntamento. Nel 1972 venni a visitare la Biennale quale membro di un gruppo capitanato da Renato Barilli, in quell'occasione curatore, assieme a Francesco Arcangeli, del Padiglione Italia. Partecipò alla spedizione anche Luciano Nanni.

Da quando a Venezia vengo con Rosanna mia consorte e qui permaniamo per alcuni giorni, articoliamo la visita in due tappe giornaliere molto dettagliate, la prima ai Giardini di Sant'Elena, la seconda alle Corderie dell'Arsenale.

Come al solito, entrata alquanto fugace nei primi padiglioni nei quali ci imbattiamo: España, Belgio e Olanda. Incuriosisce il padiglione spagnolo: vuoto, evidente l'intenzione sottesa: una sollecitazione a riflettere sul nulla.

Nel Padiglione Centrale, dalla curatrice generale, Cecilia Alemani, denominato con la balorda designazione di *The milk of Dreams*. Divertente il rilievo formulatomi giorni fa da Nanni Menetti: "Alemani dal punto di vista teorico è il mio esatto contrario". Nanni Menetti, infatti, sostiene da decenni che "l'artista non ha mai avuto mani".

Leggo una borsa presentazione del padiglione elaborata dalla medesima e mi irrita: la curatrice con tronfia soddisfazione informa che in questa biennale gli espositori delle opere loro sono quasi tutti "artiste". Non si avvede l'ideologizzata di non formulare così scrivendo un apprezzamento, anzi di sostanzialmente offendere le prescelte: qui, dovrebbero essere convocati, a testimonianza delle specificità dell'arte visiva contemporanea prodotta in tutto il mondo, *artisti tout court*, a prescindere dalle loro connotazioni di genere. La circostanza che in tutta la rassegna quantitativamente dominino figure femminili, per lo più estranee alla cultura occidentale, grandemente attenta alla peculiarità estetica delle loro proposte.

Accoglie i visitatori una immagine a dimensione naturale di un elefante: probabile che sia esito di artificio manipolativo; non escludibile però che si tratti di animale reale imbalsamato.

Il testo corrente sarà di conformazione variegata, frammentaria: annotazioni sintetiche a memoria di presenze meritevoli almeno di un appunto, denigrazioni emozionalmente spinte, riflessioni attinenti alla probabile natura dell'arte e alle caratterizzazioni teoriche dalla stessa.

Serie di monocromi. Statue luminescenti (bruttezza molto spiccata). Alcuni quadri astratti, guardabili senza ripugnanza. Una operatrice artistica indiana, Mrinalini Mukherjee, si fa notare con quattro sagome umane realizzate con corde intrecciate. Cecilia Vicuña è qui presente con quadri di ampia dimensione, connotati da qualche tratto di originalità che mi stimola alla menzione.

Corpo Orbita (una accozzaglia di cose alludenti a una più che confusa materializzazione del linguaggio). Una quantità innumerevole di cosucce, in prevalenza piccoli quadri congegnati da mani di abilità infantile. La culla della strega: è il designatore complessivo delle operucce or ora citate, espressamente o vagamente surrealiste, tutte confezionate da incerte mani femminili.

Jadé Fadoyutimi: pittrice inglese, realizzati per la Biennale tre quadri di monumentale dimensione, stile informale cromaticamente acceso. *Hear my cray*. Scarabocchi intensamente espressivi.

Considerazione inerente le peculiarità della rappresentazione artistica nel corso della storia. Per secoli e secoli, soprattutto l'arte di configurazione religiosa, per protratti periodi egemone e addirittura esclusiva, ha avuto quale obiettivo la rappresentazione del «bene», incarnato nelle scelte e consuetudini esistenziali di personaggi d'alta caratura morale e spirituale, determinati a donare se stessi ai fratelli in umanità, spesso in alto grado di ispirazione rammemorati nel compimento delle opere loro caritatevoli. Tali testi iconici, in non poche ricorrenze di altissima caratura estetica, miravano alla elevazione verso le stelle dei contemplanti. A seguito della fragorosa rottura della tradizione raffigurativa accaduta all'inizio del Novecento, l'attenzione al bene quale motore propulsivo delle opere è quasi totalmente uscita di scena. Nella contemporaneità prevale la configurazione del male ontologico e del male di vivere, la prevalenza del buio notturno, l'angoscia, il sentimento dell'assurdo, l'immanenza della malvagità, l'inquietudine della vita senza luce e senza opportunità di riscatto. In questa esposizione, come in innumerevoli altre che testimoniano la

predominanza della citata inclinazione, gli orientamenti che ho appena menzionati sono padroni incontrastati della scena.

Tecnologie dell'incanto: locuzione in sé ossimorica, anche per tale connotazione attrattiva. Un piccolo quadro di buona fattura confezionato da Sonia Delaunay, ficcato chissà perché dalla Alemani in un contesto di insensatezze fattuali.

Ambra Castagnetti, alcune installazioni. Una tela di buona classe realizzata da Carla Accardi. Circa la collocazione vale lo stesso rilievo sopra annotato a proposito di Sonia Delaunay. In questa esposizione presenza di installazioni molto più ridotta rispetto a biennali degli ultimi vent'anni. Quelle finora osservate quasi tutte banali, depresse e depressive, inette a un insediamento anche effimero nella memoria. Tele di Christina Quarles: in questa accozzaglia di oggettistica varia (l'intero padiglione) c'è di peggio: aniconismo e coloriture vivaci, qualche vaga evocazione di Kandinskij. Conclusione della visita abbastanza dettagliata all'intero Padiglione Centrale: più in me che in Rosanna un accumulo di noia, di distanza dalle robe confezionate dalle "artiste" e offerte in visione dalla limitata in attitudini di scelta Cecilia Alemani.

Per minuti e minuti la mia donna e lo scrivente alla vana ricerca di collocazione a un tavolo per bere e mangiare qualcosa (mia preferenza per un panino). Niente da fare, nei due siti di ristoro concupiti folle strabocchevoli di mangianti e bevitori che non si schiodano dai posti che sono riusciti a conquistare, anche se, ormai, per conclusione dell'ingurgitamento di cibi e bevande, sarebbe espressione di cortesia la cessione ad altri degli spazi occupati.

Sfiduciati e speranzosi ci trasferiamo nel settore più remoto dell'area espositiva, nel quale si propone alla fruizione una certa quantità di padiglioni. Riusciamo, vivaddio, ad allocarci nei paraggi di un piccolo chiosco distributivo di cibi e bevande, ove, risollepati, ci ristoriamo. Sono divertito testimone di una scenetta davvero esilarante (per gli osservatori).

In precedenza avevamo notato dei cartelli che mettevano in guardia circa possibili attacchi dei gabbiani, per sottrazione di cibi e, in qualche caso, per aggressione diretta alle persone. Ci era parso un avviso curioso, eccessivo. Mentre addento una focaccia farcita di discreta qualità, m'avvedo di una signora che, a distanza di qualche metro dalla nostra postazione, cammina con le mani reggenti un vassoio contenente panini e bicchieri ricolmi di giallastra bevanda. Un gabbiano di cospicua dimensione scende verso di lei in picchiata, con le ampie ali immobili spiegate. Centra con il forte becco con millimetrica precisione il vassoio, dal quale un panino, intenzionalmente mirato, cade e si sfalda sulla ghiaia del viottolo.

Fulmineamente il grande volatile si precipita sulla preda precipitata a terra e in un istante inghiotte la farcitura. Schizza via a velocità di lampo, senza praticamente essersi fermato un istante. Sulle fette dischiuse irrompe un nugolo di piccioni, frenetici nel becchettamento. È loro concesso poco tempo per la degustazione: ritorna infatti il gabbiano, la frotta dei colombi impaurita e sottomessa svola in allontanamento. Senza contendenti il gabbiano si ciba di pane, per alcuni minuti; quindi, evidentemente sazio, si fionda in alto, ove m'accorgo che è convenuta una berciante compagnia di suoi congeneri. I piccioni rilevano che il campo è libero e un sostanzioso rimasuglio è a loro disposizione: ricalano giulivi sul viottolo, ingurgitano in un amen quanto a loro lasciato. La sconcertata signora nel frattempo ha gettato in cestino dei rifiuti anche il resto delle vivande, probabilmente avendo congetturato che il contatto con il gabbiano l'abbia reso immangiabile. La noto in fila, tornata a replicare l'acquisizione dello spuntino.

Avvio d'una serie frettolosa di accessi a padiglioni nazionali. Stati Uniti: trasformato in una sorta di capanna di canne, una artista afroamericana espone pseudo statue esaltatrici della negritudine, splendidamente orride. Mi attraversa la mente un piccolo assillo: è indispensabile, addirittura obbligatorio il pietoso tentativo da fin troppi compiuto di ostentare se stessi in figura di artisti?

Finlandia, Norvegia, Svezia, in stretta connessione quali Paesi Scandinavi. Ho guardato e riflettuto nel merito delle proposte lanciate: riguardo ad esse taccio.

Passiamo lo sguardo sul padiglione della Russia, sbarrato, con guardia armata stazionante innanzi ad esso. Sembra che non d'atto d'esclusione si tratti ma di rinuncia. In ogni caso Rosanna ed io

dissentiamo: tutta l'esecrazione possibile e immaginabile sulla mostruosa figura di Putin invasore dell'Ucraina e criminale: ma perché associare alla sua follia ricercatori in arte che magari in patria sono osteggiati dall'ignobile regime del tiranno?

Gran Bretagna: anche qui insistenza sulla femminilità avvalorata dalla negritudine. Usciamo *lesto pede*. Nel padiglione della Francia: accattivante il titolo *Les Rêves n'ont pas de titre*. Nel suo testo presentativo e critico della Biennale, argutamente Renato Barilli ha giudicato la proposta transalpina quale sorta di accessorio del Festival cinematografico di Cannes, essendo il contenuto dello spazio espositivo farcito di oggettistica inerente al cinema nell'età del suo più risonante splendore. Però, tra le realizzazioni lungo il percorso che stiamo intraprendendo date in visione c'è parecchia roba peggiore.

Dentro il padiglione della Germania. Al primo approccio sembra vuoto, come quello ispanico. Non è così. L'opera consiste nello scrostamento, in tutte le sale, d'una porzione di intonaco, fino all'affioramento della sottostante struttura di mattoni rossi (in un locale l'attività di svelamento si esercita sul pavimento, con palesamento dell'intreccio di muri sottostanti). L'esito lo si può ritenere quale intervento in levare alla ricerca dell'essenza o almeno di ciò che è nascosto dallo strato epidermico della realtà. L'opera, quindi, ha natura e funzione di "non opera", sostanzialmente: però il gesto ideativo da cui promana questa sorta di assenza induce a una certa concettualizzazione i perplessi visitatori.

Nello spazio del Canada gigantografie di eventi violenti (potrebbe trattarsi però di raffigurazioni pittoriche iperrealistiche, ardua l'identificazione della modalità effettiva di resa dell'intenzione pseudo-artistica).

Senza una connessione diretta con l'ultimo padiglione occhieggiato, esplosione in testa di un guazzabuglio di reazioni. Presso che tutta la roba dalle varie nazioni messa in esposizione ha natura alquanto depressiva, come del resto capita da una successione cronologicamente espansa di biennali veneziane. Qui impera il nulla, non tanto quale risultato di assillante ricerca bensì come incapacità generalizzata di sollevamento dalla comune piattezza esistenziale. Insulsaggini a go go, molteplici "ideazioni" in figura di encefalogrammi testimonianti vita estinta. Bando dappertutto di emozioni, empatia, entusiasmo. Nessuno tanto ardito da azzardare un accenno alla peculiarità religiosa dell'Essere e dell'esserci, nei tempi trionfali della rappresentazione artistica della medesima sostanza, essenza e sovrana ispirazione di menti geniali e di cuori pervasi di passione.

In fondo, però, neppure un'ombra di meraviglia: questa esposizione, come in più occasioni apprezzative ho rilevato, in ogni sua reiterazione si inabissa per una ennesima frazione verso l'estrema e definitiva catabasi: senza tuttavia mai assestarsi là ove più in profondità non è possibile procedere. È questa una caratteristica tutta sostanziata di negatività; ma la preserva dall'annichilamento il fascino della sua pulsione paradossale.

Nello spazio espositivo del Giappone: ci allontaniamo dopo pochi istanti, smaniosi di immediata sottrazione alla turlupinatura ammannita dal Paese dell'Estremo Oriente. Corea (del Sud): denominazione complessiva "Che nulla sia cambiato e tutto sarà differente". Richiamo evidente alla cultura di quella suggestiva e tecnologica nazione; nei marchingegni osservabili tratti di originalità e giocosità. Passaggio a volo d'uccello nel padiglione di Israele, per una congerie di motivi nelle precedenti occasioni di visita mai accostato: una miseria, delusione a mala pena sedata.

Attraversamento dell'edificio espositivo del Brasile, con entrata da un maxi-orecchio: delle cose qui visibili e delle intenzioni forse delle stesse matrici non ce la faccio proprio a discorrere neppure minimalmente, neanche in ottica di denigrazione. Consistente la calura, per contrasto indugiamo minuti entro il padiglione di Venezia "Tutto muta, nulla muore, tutto scorre e ogni immagine si forma nel movimento". Tematica connotativa storicamente della città del viaggio. Pitture su vetro nient'affatto di attrattiva qualità. Né tensione espressionistica né proiezione impressionistica.

Conclusione della mediocre giornata di collusione con la sé dicente arte contemporanea. Fuori la visione spazia sul bacino di San Marco, sull'isola di San Giorgio, sulla basilica di Santa Maria Maggiore. Lo sguardo si ridesta dal protrato assopimento, vividamente si rianima.

08062022 *A Venezia, con Rosanna mia, per visita alla 59^a Esposizione Internazionale d'Arte*

Alle "Corderie dell'Arsenale" in questa assoluta mattina. Accesso al percorso espositivo mediante visione d'esordio di una immane statua di meravigliosa bruttezza, confezionata da un tale Belkis Ayón. Subito appresso una molteplicità di oggetti realizzati con terracotta rossastra, in prevalenza anfore di consistente dimensione, parto, diciamo così artistico, dell'ovviamente a me sconosciuto Fiere Ghebreyesus (probabilmente sbaglio, però, per approssimazione degli appunti: l'opera potrebbe anche essere attribuita a Gabriel Chaile, chissà. Ovviamente la confusione è di minima rilevanza).

Convengo in pienezza di rilievo con Renato Barilli: fino a diverse biennali addietro, si dava una differenza strutturale tra lavori presentati ai Giardini di Sant'Elena e sperimentazioni artistiche esposte alle Corderie. Così più non è e la collocazione nell'uno o nell'altro contenitore risulta casuale, non afferisce affatto a un disegno organizzativo esplicito, teoricamente configurato.

Arazzi sgargianti, indubbiamente attrattivi dello sguardo, proposta non spregevole di Myrlande Constant. Esibizione di disegni colorati, sempre robetta. È arte? Sì, secondo la mia concezione per la quale ogni manufatto o anche solo intenzione ideativa inclusi in un luogo dedito alla presentazione dell'arte acquisiscono il carattere, appunto, di artisticità. Ma, a pendolo con la teoria estetica alla quale ho or ora alluso, interviene il *gusto*, individuale, fortemente personalizzato per un coacervo di motivi. Può dunque succedere che qualcosa a cui non si nega la peculiarità di arte non piaccia per nulla, susciti negli osservatori reazioni di avversione e ripugnanza.

Qui comunque, come sempre, una marea di tentativi di stupire (in aderenza a una pulsione barocca ormai prevalente nella sensibilità almeno dei facitori di queste cose: "È del poeta il fin la meraviglia"). Implacabili ripetizioni: prodotti come questi che stiamo passando in rassegna visti e rivisti una quantità innumerabile di volte.

Jaider Esbell: quattro quadri nulla dicenti ed altri a seguire; ma, come ormai in più occasioni annotato, anche tentativi di modestissima caratura attirano almeno per qualche istante la visione, per qualità relativa rispetto ai co-protagonisti della eteroclitica compagnia. Firelei Báez: espone due quadri di enorme dimensione, intensi per espressività. Ma nel complesso qui festival dell'arte depressa.

Caratteristica non trascurabile: nei tempi in cui per qualche motivo la Biennale furoreggiava, in essa i dipinti veri e propri erano presso che esclusi, per lasciare in dominanza installazioni e video (dalla Cecilia Alemani quest'ultimi evidentemente poco apprezzati, presso che spariti nella rassegna di quest'anno). Essendo gli espositori in massiccia prevalenza donne estranee alla tradizione occidentale, è quasi inevitabile che esse siano pittrici spesso volonterose ma bislacche, in fase di apprendimento anche delle tecniche pittoriche che probabilmente mai non si concluderà.

Solange Pessoa, serie di pannelli con icastiche immagini nere. Qua e là sciorinatura di opere che più irrilevanti non potrebbero essere, epperò esiti, spesso, di faticosa e maniacale applicazione. Futilità in trionfo. Il grottesco come figura della quotidianità. Esplosione diffusa di piccole idee sulla forma, senza presenza di idee in forma. Disastri rappresentativi quando l'arte impatta nell'ideologia. Esaltazione conservatrice del più miserando politicamente corretto. Incomprensione delle intenzioni sottese (ipotizzato che esse sussistano) come autentica comprensione. Ennesima locuzione plastica: *Best never rest*.

Allison Katz, cinque quadri. Insomma... Fotografie: consistenza artistica zero. Ulteriori orrori vari. Ribadimento ad ogni pie sospinto che la curatrice si è diletta nel fare e reiterare scelte famigerate. Sublimazione dell'inessenza. Facitori che ignorano i fondamentali della raffigurazione. Sagome di stoffa in contesto di luce verde. Estesissima installazione riprodotte un ambiente naturale; emergenza di inquietanti rumori dalle radici e simulacri spettrali (Precious Okoyomon il coltivatore). Grande scomposizione/scombinazione. Ennesima manifestazione di voglia di stupire: riuscita men che modesta.

Sventagliata di padiglioni: Filippine, Albania, Nuova Zelanda, Lettonia (batte tutti per cromatismo ed originalità degli oggetti esibiti). *Selling Water by the River*. Icelandic, Malta, Libano, Oman, Irlanda, Slovenia, Uzbekistan.

Arrivo, sfiatati, nei paraggi del padiglione Italia, di tutti il più lontano, sorta di ultima meta (Thule). Meraviglia per il fatto che occorre entrare uno ad uno, dopo una breve fila. Rosanna, svoltata a sinistra

oltre l'accesso, guarda e fotografa stranissimi macchinari. Non essendomi riguardo all'opera qui data in pasto ai visitatori informato con la consueta mia diligenza, di primo acchito congetturò che i macchinari tutt'attorno disseminati siano residui della struttura funzionale dell'Arsenale.

Ovviamente non è così, siamo proprio al cospetto del primo segmento dell'opera! Infilato un corridoio, saliamo al primo piano: aprendo porte si nota una sagoma scheletrica di letto in oscurità e vicino qualcos'altro non decifrabile. Orripilati scendiamo dabbasso, transitiamo tra le macchine tutte uguali di una sorta (forse) di sartoria. Irresistibile impulso a evadere da questa immanenza di incubo. Un'occhiata sostanzialmente involontaria a una vasca d'acqua in spazio visivamente quasi non percepibile. L'autore di questa boiata che si arroga ovviamente con qualche legittimità la qualifica di artista è un tale Gian Maria Tosatti. Curatore dell'abominio è un tizio che ha nome Eugenio Viola. La nefandezza si impreziosisce con un titolo che è una locuzione di Pierpaolo Pasolini "Storia della Notte e Destino delle Comete".

La grottesca presenza suscita in me un rovello: in questo osceno caso quale la differenza tra l'artista e il curatore? Che diavoleria si deve all'uno e all'altro? Curiosa circostanza: pareti costellate di cartelli esortanti al silenzio: a prescindere dal fatto che al cospetto della mazzata inflitta ai radi visitatori con una imposizione del nulla tanto schiacciante, nessuno ha smania di verbalizzare, quale il significato di tanta strampalata ammonizione? La inferisco sardonicamente: l'appello è rivolto a coloro che, cooptati all'interno di una tanto mostruosa turlupinatura, potrebbero reagire con scariche di oscenità o laidi epiteti. Infrango l'esortazione.

Sono quasi annichilito (Rosanna assorbe il colpo con maggiore compostezza): questa, a ben cinquant'anni dalla mia prima Biennale, è la masturbazione (non intellettuale) di maggiore e massima espressione. Ho in precedenza rilevato che, ogni volta essendo in complesso l'esposizione biennale peggiore di quella innanzi ammannita, pur muovendo dunque essa in proiezione di catabasi, non perviene mai all'accasciamento sul fondo. Non è escludibile a questo punto che il mio giudizio sia errato: probabile, infatti, l'occorrenza che più in basso di quanto siano arrivati Tosatti e Viola non sia umanamente e artisticamente possibile. L'estetica nazista squalificò le opere contemporanee al suo bieco dominio ideologico (Futurismo, Espressionismo, Surrealismo, ...) in quanto "Arte degenerata". Se l'appellativo non fosse ripugnante per l'orrida sua configurazione storica, lo si potrebbe rieditare al cospetto dell'obbrobrio che ho convulsivamente descritto.

09062022 Questo giorno cerco di minimizzarlo per quanto possibile, di renderlo irrilevante in fatto di pratica e di ricordo: mio compleanno, infatti, compimento oggi di un cumulo davvero pesante, esorbitante, di tempo, esordio dell'età più avanzata, il mio sentimento di affinità con la quale è gelido.

Regressione meteorologica in mattinata, nuvolaglia e precipitazione temporalesca di tanto in tanto. Dalle Fondamenta delle Zattere, attraversamento del Canale della Giudecca, approdo dopo un mazzetto di minuti all'Isola di San Giorgio. Visita della grandiosa basilica, dopo alcuni anni di omissione. Gradimento dei due ampi teleri di Tintoretto collocati nel presbiterio. Ci sarebbe piaciuto ammirare il quadro di Carpaccio che qui dovrebbe essere custodito: purtroppo non lo reperiemo, malgrado la volonterosa e insistita investigazione; in precedente visita mirante alla medesima intenzione, l'opera era in restauro, un frate ci disse che avremmo comunque potuto osservare il lavoro pittorico grazie a una "fotocopia" (ovvero sia una riproduzione fotografica fedelissima, intercambiabile con l'originale, secondo lui).

Lungo il fianco destro della basilica, notiamo l'avviso concernente una mostra intitolata "On the fire", ivi visitabile in appositi spazi espositivi. D'impulso accediamo, quasi solitari fruitori. Immediato intenso consenso. Sono qui presentati sei pittori (operatori artistici) i quali con vivida energia e originale creatività si sono avvalsi del fuoco per realizzare i loro notevoli lavori, tutti o quasi di alta rilevanza, in una varietà marcata di atteggiamenti e soluzioni: sono i menzionati artisti Yves Klein, Alberto Burri, Arman, Jannis Kounellis, PierPaolo Calzolari, Claudio Parmiggiani.

Abbiamo Rosanna e io per due giorni occhieggiato roba mirante all'assimilazione entro lo statuto dell'artisticità: questi, dai quali ci congediamo con riconoscenza e un poco di rimpianto, rispetto ai "colleghi" (colleghe) esibiti in Biennale sono autentici giganti.

Ore pomeridiane riservate a una ennesima frequentazione delle Gallerie dell'Accademia. Siamo ovviamente ben consapevoli del fatto che qui è offerta a vibrante contemplazione una raccolta suprema di capolavori assoluti. Alcuni dei sommi li cito, per diletto di commossa rammemorazione: trecentisti veneti, Giovanni Bellini, Cima da Conegliano, Bartolomeo Vivarini, Alvise Vivarini, Giorgione (oltre la ineffabile *Tempesta* e l'icastica *Vecchia* facoltà, in questi giorni, di ammirare una presenza temporanea, *Ritratto di giovane*), Tiziano Vecellio, Paolo Veronese, Jacopo Robusti il Tintoretto, situato al vertice del mio apprezzamento (a una incollatura da Tiziano).

Accesso finalmente alla favolosa serie dei nove teleri dipinti da Vittore Carpaccio "Le storie di Sant'Orsola". Anni addietro, in occasione di sistematica visita della medesima stupefacente pinacoteca, eravamo in procinto di avviare l'approccio agli eccezionali capolavori. Fummo impediti, attorno a mezzogiorno, da una demenziale iniziativa degli addetti: chiusura delle Gallerie immediata e senza preavviso, per grottesca necessità di tenere una assemblea sindacale. Senza la visione delle sublimi raffigurazioni, nessuno può asserire di avere frequentato le vette ove con la più vivida intensità riluce la cultura umana simbiotica con l'emanazione della *substantia divinitatis*.